

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 08/05/2011



SICUREZZA SUL LAVORO

Corriere Della Sera 08/05/11 P. 7 L'applauso al manager della Thyssen Raffaella Polato 1

CONFINDUSTRIA

Sole 24 Ore 08/05/11 P. 3 «Le imprese tengono in piedi il Paese» Nicoletta Picchio 2

PIANO CASA

Sole 24 Ore 08/05/11 P. 11 Cubature nelle aree dismesse Massimo Frontera,
Giorgio Santini 4

ARCHITETTURA

Corriere Della Sera 08/05/11 P. 39 La mostruosità del lusso Vittorio Gregotti 5

ICT

Corriere Della Sera 08/05/11 P. 65 Perché l'informatica è ancora poco utilizzata in tanti ospedali? 7

Il caso «L'impegno per la sicurezza è fuori discussione ma se passa questa logica nessuno farà più investimenti da noi»

L'applauso al manager della Thyssen

La platea si scalda per l'amministratore condannato: quella sentenza un unicum in Europa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERGAMO — La giornata del ritrovato orgoglio confindustriale, come qualcuno la chiama, di orgoglio effettivamente trasuda. Ma non è proprio tutto da raccontare. Meglio resti confinato lì dentro, oltre le porte blindatissime a stampa ed esterni, l'applauso con cui molti dei 5.700 di Bergamo accolgono l'amministratore delegato Thyssen. Scrosciante. E vallo a

Toto-successione

Nei corridoi, è caldissimo il toto-successione alla presidenza. Le prove di «partito dei produttori»

spiegare, alle famiglie degli operai bruciati nel rogo di Torino. Vallo a dire alle altre mille e più famiglie che in Italia piangono ogni anno un morto sul lavoro. Vallo a ricordare ai tuoi associati, quegli stessi che stanno applaudendo in sala e prima hanno mandato decine di mail in viale dell'Astronomia, che della sicurezza in fabbrica hai fatto uno dei punti cardine della tua presidenza. Difatti un filo di imbarazzo lo tradisce, Emma Marcegaglia, là sul palco. Sa che cosa spinge i suoi — la base, la «pancia» di Confindustria — a battere le mani ad Harald Espenhahn: non è che pensino la Thyssen innocente, «so-

L'incendio

La notte del 6 dicembre 2007 scoppia un incendio sulla linea cinque dell'acciaieria Thyssen di Torino. Muoiono sette operai

La condanna

Harald Espenhahn, amministratore delegato della ThyssenKrupp, è stato condannato a 16 anni e mezzo per omicidio volontario con dolo eventuale

lo» trovano «eccessivo» l'omicidio volontario. Se n'è discusso. Se ne discuterà.

Qui, prime assise generali dal 1992, quell'intervento esibito, quella richiesta di «tutela e reazione», quella risposta della presidente secondo cui «non è in discussione il nostro impegno per la sicurezza ma una condanna a 16 anni per omicidio volontario è un unicum in Europa, se passa questa logica nessuno farà più investimenti da noi», suonano comunque un po' stonate anche a molti dei big seduti nelle prime file. Non fosse altro perché sanno quanto sarà impopolare per la categoria. Ce ne sarebbero in quantità, di «pregiudizi anti-industriali» da citare ad esempio: applaudire proprio questo? Peccato, confessano in privato. Peccato perché, per il resto, la «grande operazione di ascolto» voluta da Marcegaglia ha funzionato. I tavoli tematici della mattina per qualcuno saranno pure stati «confusi e noiosi»: ma «l'imprenditore» (così si firmava) anonimo che dipingeva in questo modo, via Twitter, il clima interno alla Fiera alla fine ha dato più note di colore che umori reali. E no, Alessandro Laterza non ha tutti i torti quando critica le domande del sondaggio: «Alcune sembravano un po' il classico: vuoi bene alla mamma?». Ma proprio questa è una delle chiavi.

Le «porte chiuse» Emma Marcegaglia le ha volute, anche, perché tutti potessero dirsi tutto «liberamente». Autocritiche comprese. E dunque Giorgio Fossa, *past president* presente con Luca Cordero di Montezemolo e Luigi Abete (visto assente Antonio D'Amato), avrebbe di sicuro fatto pure in pubblico quell'affondo sull'evasione fiscale che fa da «protetto»: «C'è anche in casa nostra, e dobbiamo riconoscerlo». Però, chissà, magari Franco Bocchini non avrebbe usato esattamente queste parole per sintetizzare l'umore dei «piccoli» veneti versus il governo di Silvio Berlusconi: «Siamo incazzati neri per l'incapacità del decisore politico». E si prende i suoi applausi, come prima

l'appena defenestrato (da Edison) Umberto Quadrino: anche lui per aver «pizzicato» il premier.

Ecco, la politica. Meglio: i politici. Lasciano fuori anche loro, le assise. La stessa sfilata dei big (da Abete a Diego Della Valle a Roberto Colaninno) denuncia, critica, attacca, sì: ma in definitiva sta più attenta alle proposte che alle proteste.

Solo che intanto, nei corridoi, è per esempio caldissimo il toto-successione alla presidenza. Ed è una spia. Non significa affatto che, a un anno dalla scadenza, gli industriali impegnati a gettonare Giorgio Squinzi più di Gianfelice Rocca o Aurelio Regina abbiano già archiviato «Emma». Pensano — come lei — certamente anche al dopo. Se però quel «dopo», oltre Confindustria, fosse proprio la politica? L'«altra», quella che gli imprenditori scontenti, oggi, di maggioranza e opposizione vorrebbero domani? Non è un caso il lungo applauso che accoglie l'arrivo di Montezemolo (in abile silenzio assoluto per «rispetto», è il giorno di Emma). Né lo è la chiamata di «Luca» sul palco, insieme agli altri past president, per il gran finale che la Marcegaglia ha preparato. Inno di Mameli. «Viva l'Italia, viva gli imprenditori italiani». Non saranno prove di partito (o candidati) dei produttori.

Ma più d'uno, in sala, lo pensa.
Raffaella Polato



«Le imprese tengono in piedi il Paese»

Marcegaglia: contribuiamo ogni giorno alla crescita - L'Ice è da privatizzare, noi siamo pronti

Nicoletta Picchio

BERGAMO. Dal nostro inviato

■ Doveva essere una grande operazione d'ascolto. E così è stato, coinvolgendo la platea con un televoto via sms. «Una riflessione tra di noi, per indicare le priorità di Confindustria: ciò che possiamo fare noi, per migliorarci, l'agenda da presentare alla politica, per modernizzare l'Italia e crescere di più». Emma Marcegaglia scende in sala stampa, a giornata conclusa. E con alcuni numeri in mano: le Assise di Bergamo hanno avuto una partecipazione record, 5.700 persone. Quella base produttiva di piccole, medie e grandi imprese che rendono l'Italia il secondo paese manifatturiero europeo.

È riferendosi a questa realtà che la presidente di Confindustria ha preso lo spunto per rispondere alla bacchettata di Silvio Berlusconi, che giovedì scorso aveva incalzato Confindustria non a chiedere ma a fare qualcosa per il governo: «Al presidente del Consiglio rispondiamo che siamo noi a tenere in piedi il paese, tutti i giorni facciamo qualcosa per l'Italia. Contribuiamo al 70% del Pil». Ma il momento è difficile, e quindi «vogliamo assumerci ulteriori responsabilità, essere attori del cambiamento, non rappresentando solo le imprese, ma con una visione più generale».

Un ruolo che in questa fase diventa necessario: il paese cresce poco, «la nostra agenda non è quella della politica». Dobbiamo fare di più, insiste la Marcegaglia, «non essendo antagonisti rispetto al governo». Ma premendo per le riforme e puntando, come imprese, a crescere di più e ad andare su nuovi mercati.

«Lanciando le Assise ho detto che l'imprenditore si sente solo. Sono anni che chiediamo le stesse riforme, privatizzazioni, liberalizzazioni, infrastrutture, ricerca, fisco. E non avvengono: questo spiega la rabbia di tanti imprenditori, il distacco dalla politica, il fatto che molti preferiscono dipingerci più vicini o più lontani dal governo, pro o contro». Mentre non è questa la chiave di lettura dell'azione di Confindustria: «Abbiamo sempre spinto per le grandi riforme, dovendo fare i conti con un paese dai poteri divisi e conflittuali». Ma, ha aggiunto, «non ci possiamo rassegnare al declino, dobbiamo

fare, fare, fare». E «la solitudine, la nostra rabbia e il nostro orgoglio possono trasformarsi in una potente iniezione di energia al servizio del paese».

Al governo non si chiedono «sconti o aiuti», ma le riforme: quella del fisco, anche a parità di gettito se le finanze pubbliche non lo consentono, che riduca la pressione su imprese e lavoratori: «Da noi pesa il 20% in più che in Germania. Vogliamo dirlo che l'Irap deve sparire?». E poi il cuneo fiscale: fatto 100 il costo aziendale, il sala-

RELAZIONI INDUSTRIALI

«Dalla Fiom una strategia di aggressione giudiziaria. Qui è in gioco la stessa possibilità delle imprese di stare sui mercati»

SENTENZA THYSSEN

«Totale impegno sulla sicurezza sul lavoro, ma la condanna a 16 anni per omicidio volontario è un unicum pericoloso»

rio netto è solo di 40 e poco più per cento. Bisogna andare avanti con privatizzazioni e liberalizzazioni: «Il governo ha fatto passi indietro sulle tariffe minime».

Il pressing di Confindustria sulla crescita ha avuto come risposta del governo il decreto su sviluppo e semplificazione. Ma il giudizio delle imprese è a luci e ombre: bene la semplificazione, bene in via di principio il credito di imposta per la ricerca, «ma non è strutturale e manca la quantificazione delle risorse». Non va bene invece il credito di imposta per l'occupazione nel Mezzogiorno: «Si rischia di stimolare assunzioni che magari non hanno una sostenibilità vera, sarebbe stato meglio stimolare gli investimenti».

Ma la Marcegaglia non vuole una Confindustria misurata su cosa ha ottenuto dal Governo, «non vogliamo essere una parte che chiede allo Stato». Ecco quindi i propri impegni, al proprio interno: Confindustria deve dare sempre di più servizi di qualità, accorparli. E poi meno convegni,

meno liturgie per stare più vicino alle imprese. Questo è emerso dal sondaggio e dal dibattito. Così come è emersa anche la consapevolezza delle imprese di dover crescere: «Piccolo e mercato locale non funziona più. Il 75% ha già detto di voler diventare più grande, una strada che passa attraverso la conquista di nuovi mercati». E la Marcegaglia mette sul piatto una proposta: privatizzare l'Ice, con la Confindustria che è pronta a partecipare all'operazione. Soli o con le banche, ma in prima fila. Crescere si fa anche attraverso le reti di impresa: Confindustria ha creato un'Agenzia, ha favorito la nascita di 50, «dobbiamo passare a 200, coinvolgendo oltre mille imprese».

Altro tema che ha coinvolto la platea, le relazioni industriali. Il sondaggio ha dato un'indicazione netta: avanti sulla riforma del 2009 che ha permesso flessibilità, deroghe ed esigibilità dei contratti, non firmata dalla Cgil. «Non cerchiamo divisioni sindacali. Ma non possiamo aspettare all'infinito chi non vuole la modernizzazione» ha detto. E non poteva mancare un riferimento alla Fiom e ai ricorsi giudiziari: «Voglio dirlo chiaro: la Fiom in molte situazioni ormai non contratta più. Saremo al fianco di ogni azienda sottoposta a questa strategia di aggressione giudiziaria». Infine il caso Thyssen. In platea c'era l'amministratore delegato, Harald Espenhahn: «È stata una terribile tragedia, ma è la prima volta che arriva una condanna per omicidio volontario. È un unicum in Europa, è in gioco la stessa sopravvivenza del nostro sistema industriale». Problemi tanti, ma poi lo scatto d'orgoglio: «Essere qui è il più grande atto d'amore per il nostro paese. La parola d'ordine di Confindustria che vince su tutte è viva l'Italia».



Pil

● Il Pil (Prodotto interno lordo; in inglese gross domestic product o Gdp) è una grandezza aggregata macroeconomica che esprime il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un Paese in un certo intervallo di tempo (solitamente l'anno) e destinati a usi finali (consumi finali, investimenti, esportazioni nette); non viene conteggiata la produzione destinata ai consumi intermedi, che rappresentano il valore dei beni e servizi consumati e trasformati nel processo produttivo per ottenere nuovi beni e servizi.

5.700

Record di presenze

L'assise di Confindustria a Bergamo ha registrato il record di affluenza di imprenditori. Alla fiera della città, dove s'è svolta la «due giorni» ieri erano infatti presenti oltre 5.700 imprenditori, provenienti da tutta Italia. Un record mai registrato e che ha superato anche il convegno del Centro studi dello scorso anno a Parma, quando le presenze furono oltre cinquemila



340

Gli interventi

Sono stati oltre 340 gli interventi: circa 300 nella mattinata e più di 40 nel pomeriggio. Moltissimi gli imprenditori piccoli e medi, della base. Tra i big hanno preso la parola tra gli altri Aurelio Regina, Andrea Tomat, Mauro Moretti, Stefano Parisi, Giorgio Fossa, Benito Benedini, Alberto Meomartini, Ivan Lo Bello, Roberto Colaninno, Alessandro Laterza e Luigi Abete.

8

I tavoli tematici

Prima dell'assise plenaria a porte chiuse cui hanno preso parte i big dell'industria il confronto si è sviluppato su otto i tavoli tematici. Ecco gli argomenti di discussione: le imprese che vogliamo, il compito di Confindustria; le azioni industriali per la produttività; fisco credito e finanza; infrastrutture ambiente e energia; pubblica amministrazione, semplificazioni e costi politica; giovani, merito e opportunità; tecnologia, ricerca e innovazione

Le Assise di Confindustria

LA RELAZIONE DELLA PRESIDENTE

«**Rabbia e orgoglio**». La nostra energia al servizio dell'Italia, ma dobbiamo diventare più snelli

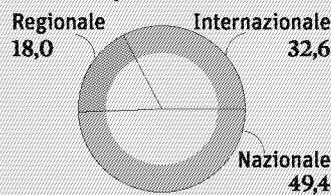
Le priorità. Alla politica non chiediamo aiuti o sussidi ma poche riforme chiare



INTERNAZIONALIZZAZIONE

L'export rappresenta un punto di forza per una buona fetta del sistema produttivo nazionale. La presenza sui mercati esteri tende tuttavia a calare tra le aziende di dimensione minore. E alla richiesta di quale mercato pesa di più sul fatturato si scopre che per circa la metà delle imprese prevale l'ambito nazionale

Distribuzione media del fatturato per tipologia di mercato. % delle risposte



INNOVAZIONE

È sbagliato tradurre innovazione in semplice uso delle tecnologie informatiche e di internet nei processi aziendali. Ma il web assume un peso sempre più crescente in questa prospettiva. E le imprese italiane dimostrano un netto ritardo: la maggioranza non fa acquisti online sui principali settori di attività

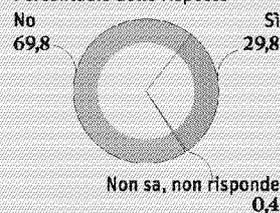
Percentuale delle risposte

	Si	No	Non sa, non risponde
Materie prime e semilavorati	10,2	89,8	-
Prodotti finiti	8,2	91,8	-
Servizi	18,2	81,8	-
Servizi bancari	31,2	68,4	0,4

CAPITALIZZAZIONE

La recessione non ha indotto gli imprenditori piccoli e medi ad agire per rafforzare la bassa capitalizzazione delle loro imprese. Nell'ultimo periodo meno del 30% del campione di intervistati del sondaggio Demos&Pi dichiara di aver apportato nuovi capitali alla propria impresa

Percentuale delle risposte



Cubature nelle aree dismesse

Nuovo piano casa: aumenti volumetrici (20%) solo in zone urbane degradate

**Massimo Frontera
Giorgio Santilli**
ROMA

■ Premi di volumetrie del 20% per le abitazioni e del 10% per gli edifici non residenziali e cambiamenti di destinazione d'uso in deroga agli strumenti urbanistici: sono questi gli interventi che saranno possibili fra 60 e 120 giorni, rispettivamente l'11 luglio e il 9 settembre se il decreto legge rispetterà i tempi previsti di pubblicazione in Gazzetta ufficiale e di entrata in vigore il 12 maggio. Stavolta, però, il «piano casa», che in ef-

LE REGIONI PRUDENTI

I governatori potranno opporsi con una legge entro 120 giorni. Si della Campania, no della Puglia, perplessità da Emilia-Romagna e Toscana

fetti diventa anche un «piano città», potrà esplicarsi solo nelle «aree urbane degradate con presenza di funzioni eterogenee», in quelle con «tessuti edilizi disorganici», con edifici non residenziali «dismessi, in via di dismissione ovvero da rilocalizzare». Ancora una volta a questo «piano casa 3» potranno opporsi le Regioni, in ossequio ai principi costituzionali che a loro affidano le competenze in materia urbanistica.

Stavolta, però, al contrario del primo piano casa che vide la sconfitta del governo su tutto il fronte delle incursioni nelle competenze regionali, il meccanismo è stato ben congegnato. Tempi strettissimi per le Regioni che vorranno evitare questi nuovi strumenti, ma comunque possibilità di in-

tervento prima che la norma nazionale sia operativa. Almeno sulla carta le prerogative regionali sono rispettate. I governatori avranno due mesi per approvare una legge che impedisca i cambi di destinazione in deroga ai piani regolatori. E quattro mesi per varare una legge regionale che eviti i premi volumetrici nelle aree degradate, sempre che vogliano bloccare l'operazione. Passati questi termini senza legge, la norma nazionale produrrà tutti gli effetti previsti. Le altre due misure del pacchetto "riqualificazione aree degradate o dismesse" avranno comunque bisogno di una legge regionale per esplicarsi: la delocalizzazione delle volumetrie in aree diverse e le modifiche della sagoma necessarie per l'armonizzazione architettonica con gli organismi edilizi esistenti.

Sono esclusi edifici abusivi o realizzati nei centri storici o nelle aree non edificabili, ma si potrà intervenire su immobili condonati. Restano ferme le norme sugli standard urbanistici, antisismica, tutela ambientale, efficienza energetica e beni culturali. I cambiamenti di destinazione d'uso, infine, dovranno portare a destinazioni «compatibili o complementari».

Le Regioni già cominciano a prendere posizione. «Sessanta giorni è un termine pazzesco» - reagisce Anna Marson, assessore all'Urbanistica della Toscana -. La regione ha modalità di consultazione e approfondimento che stentano a essere comprese in tempi così brevi». Nel merito, sul trasferimento delle volumetrie, «l'atterraggio dei diritti edificatori non è semplicissimo», dice. La destinazione d'uso a patto che sia

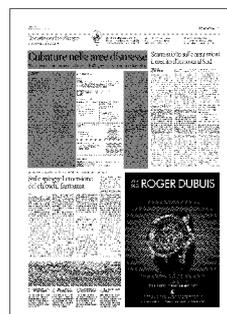
complementare? «Bisogna consultare gli enti locali per capire qual è la complementarietà».

Aumenti di volumetria e cambi di destinazione d'uso? «In Emilia Romagna li facciamo già - assicura l'assessore all'Urbanistica Gian Carlo Muzzarelli -; la nostra legge urbanistica concede aumenti di volumetria fino al 50%, anche per il non residenziale; il silenzio assenso per il permesso di costruire ce l'abbiamo dal 1995, e così per le rigenerazioni urbane. Valuteremo se fare una legge e parleremo con i Comuni, gli interrogativi sono molti». Per esempio? «Il decreto dice che i piani particolareggiati saranno approvati in giunta comunale. Bene, ma le convenzioni urbanistiche devono per forza passare in consiglio», conclude Muzzarelli.

In Campania, l'assessore all'Urbanistica Marcello Tagliatella non si scompone. «Mi sembra che non abbiamo l'esigenza in 60 giorni di introdurre misure correttive; ci riserviamo evidentemente di approfondire, ma tutto ciò che serve a eliminare vincoli inutili va bene».

Toni opposti in Puglia. «Ci metteremo subito a lavorare per limitare i danni che potrebbero arrivare da questo provvedimento», risponde allarmata Angela Barbanente, assessore all'Urbanistica. «Il fine della rigenerazione urbana è nobile ma non si può raggiungere a colpi di deroghe. Una legge nostra sarebbe il male minore». E ancora: «Il decreto metterà in gravi difficoltà gli uffici tecnici. Per esempio, la destinazione d'uso purché "compatibile o complementare" è una valutazione discrezionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mostruosità del lusso

Un universo che sembra ispirarsi a Flash Gordon

di VITTORIO GREGOTTI

L'utopia è vissuta nei nostri anni come una struttura rigida che non si apre alla incassante fluidità delle iniziative e alla loro speciale nozione di libertà come assenza di impedimenti. Scriveva Franco Volpi, in un suo bel libro sul nichilismo, «con l'estinguersi del pensiero della storia si spegne anche il fuoco dell'utopia». Ciò che trionfa sembra piuttosto essere il senso della fine oltre che della storia, delle ideologie, delle classi sociali, della relazione con il contesto e forse anche quello delle arti.

Si apre un mondo di simulazioni e incertezze che teorizza la transitorietà e l'apparenza, contro ogni utopia e che sembra pensare allo spettacolo della merce-denaro come principio di ogni cosa. Guy Debord aveva definito lo spettacolo come capitale accumulato tanto da divenire immagine; oggi si può anche dire che lo spettacolo è un'immagine accumulata sino al punto di divenire capitale. Con tutta l'incertezza sulla provvisorietà temporale di ogni spettacolo.

Il grande libro, dotato di un importante apparato di immagini fo-

Utopie

Per fortuna l'80% di questi progetti orribili che inseguono l'originalità non è ancora realizzato

tografiche e di rendering, dal titolo *Le nuove frontiere dell'architettura: gli Emirati Arabi tra utopia e realtà* (White Star), ha il grande merito di rendere evidente questa condizione nonostante l'altrettanto evidente contraddittorietà del titolo. Nessuna utopia, infatti, almeno come struttura di una società equa, né come modello ideale di disegno urbano, ma neppure alcuna «nuova frontiera dell'architettura» come pratica artistica, poiché il linguaggio è ridotto a calligrafia di originalità senza senso se non quello mercantile del lusso dei nuovi ricchi internazionali,

che non mira ovviamente a trascendere in utopia ma a rispecchiare l'aspetto attuale dei poteri; una realtà in cui questa architettura si accomoda con convenienza.

Tutto questo contro ogni disegno urbano riconoscibile se non nella sua accumulazione di figure il cui riferimento non ha nulla a che vedere con una qualche comunità di riferimento ma solo con una gigantesca speculazione immobiliare. Ma forse questo è coerente con l'assenza proprio di una collettività riconoscibile, cioè di una società e quindi del suo spazio strutturale e dei suoi servizi e dei monumenti collettivi durevoli.

Non vi è niente cioè di visionario, se non un vasto senso dello spreco di denari e di intelligenze, nell'arrabattarsi a inventare stranezze formalistiche contro ogni idea di architettura come progetto poetico del costruire.

La ricca serie di esempi riportati nel libro sono riconducibili a tre o quattro regole: la prima è l'eccezionale estensione, cioè la quantità scambiata per grandezza; prevalentemente in altezza perché il Guinness del primato deve essere vinto. La seconda è la contorsione dei volumi, in tutte le loro plasticità che negli anni Venti si sarebbe definita «aerodinamica», compresa la torsione di torri in movimento. La terza è il contrasto tra l'uso di una rigida geometria messa in discussione da una o più eccezioni, scavi, protuberanze, decorazioni; tutto particolarmente ampio. La quarta sembra direttamente trasferita dai principi che regolano la pasticceria delle torte di nozze moderne o di fumetti.

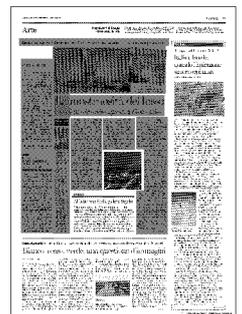
Tutte devono però comunicare il senso del lusso le cui contorsioni e assenza di ogni tradizione consolidata di riferimento, muovono verso il kitsch più sfrenato. Non

più come un atto di rottura di regole, dato che tutte le regole sono già state infrante, e la loro infrazione è diventata a sua volta regola di successo mercantile. Qualche volta si tratta persino dell'apparizione di resti archeologici del XXI secolo guardati da un occhio futuro, o di tentativi di accettare il disorientamento ambientale, il caos come principio insediativo, o ancora di quale sinuosa citazione di *Flash Gordon* o delle sue mutazioni; sino al delirio di uno spazio per esercitare lo sci in un clima tropicale.

Il delirio poi non risparmia neanche la grande scala, come nel caso della forma, ormai ben nota nella loro artificiosità. La ricerca del «mostruoso» come categoria estetica diventa comunque la pratica ordinaria nella competizione tra le cose costruite e le fronti degli edifici sono sovente architettonicamente risolte come supporti stabili di pubblicità. Naturalmente non manca qualche rara eccezione di qualità: tra questi casi è il buon senso a divenire eccezione anche figurativa.

Per fortuna l'80% delle immagini delle architetture, rappresentate da rendering meravigliosamente orribili nelle loro omogeneità, non è ancora realizzato ma credo che siano ormai comunque scarse le speranze di una qualche salvezza di quel paesaggio: le intenzionalità di architetti e speculatori si sono ormai saldate. È questa la costruzione di «Nuove frontiere per l'architettura»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

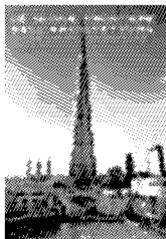


Scenari Le nuove architetture degli Emirati Arabi: tra rendering, speculazione e pasticceria



A sinistra, le Dancing Towers di Zaha Hadid. Sopra e in basso, due panorami «futuribili» di Dubai

Panorami



◆ **Il libro**

«Le nuove frontiere dell'architettura: gli Emirati Arabi tra utopia e realtà», White Star, pp. 304, € 35 (sopra la copertina con la Burj Tower)

◆ **Il luogo**

Sono numerosi (e per lo più altissimi) gli edifici progettati in questi ultimi anni per gli Emirati Arabi (tra questi le nuove sedi del Louvre e del Guggenheim): dall'Abu Dhabi Investment Authority Tower alla sede della National Bank of Abu Dhabi, dall'Hilton Hotel alla Sheikh Zayed Mosque

Segnalato da voi

Perché l'informatica è ancora poco utilizzata in tanti ospedali?

Sono appena stata dimessa da un grande ospedale e sto ancora riflettendo sul fatto che l'informatica non vi era propriamente di casa. Con tutti i rischi di confusione, perdita di «pezzi» d'informazioni, che comporta il passaggio di mano in mano di carte e documentazione clinica.

Se tutte le pratiche relative al ricovero, la cartella clinica, i farmaci da somministrare ai malati, i risultati degli esami di laboratorio e tutto quello che riguarda la dimissione fossero su computer sono certa che le cure sarebbero migliori, si perderebbe meno tempo e si ridurrebbero i costi. Ho ragione?

Risponde
Giuseppe Remuzzi
Coordinatore ricerche
Istituto Mario Negri, Bergamo



Proprio poche pagine prima di questa, si parla di come reti sociali e blog abbiano cambiato il rapporto tra pazienti e medici. E medicina. Lei solleva una questione più pratica: perché non fare un uso più esteso delle possibilità offerte dall'informatica anche negli ospedali? Tutte le parti in gioco, dice lei, ne ricaverebbe sicuri vantaggi. Quasi tutti la pensano così, ma di dati ce n'è ben pochi. Negli Stati Uniti, un gruppo di esperti ha studiato l'impatto dei sistemi informatici sulla

qualità delle cure. Si è visto che con un buon sistema informatico c'erano più diagnosi giuste, meno errori, meno infezioni ospedaliere, meno effetti negativi legati all'uso dei farmaci. Non solo: si risparmiava effettivamente tempo e si spendeva meno. Sempre? No, solo qualche volta e solo in certi ospedali. In altri ospedali con l'informatica era peggio: c'erano più diagnosi sbagliate, più errori e si perdeva un sacco di tempo.

Come si spiega? I ricercatori hanno voluto vederci chiaro e si sono accorti che l'informatica aiuta a curare solo dove i programmi informatici sono stati sviluppati insieme a chi li deve usare (o addirittura da chi li deve usare). Nessuno finora è riuscito a dimostrare che programmi

sviluppati senza l'aiuto di medici e infermieri diano cure migliori.

Comunque in molti ospedali, anche italiani, l'informatica è di casa. E se non lo è, lo sarà. La documentazione sulla storia di un certo ammalato verrà conservata in files elettronici e qualsiasi medico, davanti a un paziente sconosciuto, avrà subito a disposizione la documentazione precedente, senza dover «partire» ogni volta da capo. Gli esami si ordineranno per via elettronica, i referti viaggeranno in rete e si integreranno col resto della cartella clinica. Ci saranno sistemi di allerta, per il medico e per l'ammalato: «paziente da rivedere fra quattro mesi», «chiami se non sta meglio nel giro di sette giorni». Il medico avrà accesso a tutte le informazioni sui suoi ammalati, perfino dal telefonino, per essere vicino ai suoi pazienti anche a casa. Cambierà la medicina da noi, e ancora di più nei Paesi poveri dove le distanze ancora oggi sono una formidabile barriera al potersi curare. Ma, ripeto, quel che importa è partire col piede giusto. Con sistemi pensati e organizzati intorno ai problemi degli ammalati e non a quelli dell'accettazione, dell'economato, del laboratorio e della farmacia. E lo si deve fare contando sulle proprie forze prima ancora che su consulenze e supporti esterni. Insomma, le scelte su come, quando, con che programma e con chi informatizzare l'attività di cura dentro e fuori gli ospedali deve diventare un affare dei medici e di chi ci lavora e degli ammalati. Non più solo delle ditte che vendono sistemi, computer e programmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

